

Quando il senso del dovere prende il posto dei diritti

La recente scomparsa di una collega, dopo una lunga battaglia contro un tumore, rappresenta per tutti noi medici di medicina generale un momento di riflessione.

Non soltanto per il dolore della perdita, ma perché questa vicenda ci costringe a guardare una realtà che conosciamo bene e che troppo spesso scegliamo di non vedere. Quel vuoto, quello smarrimento, fanno cadere il velo che spesso copre la nostra quotidianità: nella medicina generale il senso del dovere ha progressivamente preso il posto dei diritti.

Chi affronta una malattia così devastante dovrebbe poter dedicare tutte le proprie energie alle cure, ai propri affetti e alla propria dignità. Invece, fino all'ultimo, una collega ha dovuto preoccuparsi anche di garantire l'apertura del proprio ambulatorio, trovare un sostituto e non lasciare senza assistenza i propri pazienti.

Questa non è soltanto una storia personale. È il ritratto della condizione in cui oggi operano migliaia di medici di medicina generale.

Perché troppo spesso ai medici di famiglia vengono di fatto negate tutele che qualunque altro lavoratore considera elementari: potersi ammalare senza continuare a gestire il proprio studio, potersi curare senza l'angoscia di organizzare autonomamente la continuità dell'assistenza, poter affrontare una malattia senza sentirsi responsabili del funzionamento di un servizio pubblico.

Un sistema sanitario territoriale moderno e gravoso per le varie prestazioni che è chiamato via via ad offrire non può reggersi sul sacrificio individuale né sulla disponibilità dei colleghi a colmare, con spirito di servizio, le carenze dell'organizzazione. È il sistema che concretamente deve garantire la continuità territoriale del servizio di cure e tutele, soprattutto quando il medico attraversa il momento di maggiore fragilità e non è in grado di farsi carico della gestione di fatto di un'azienda com'è di fatto un ambulatorio di MG.

È proprio qui che la rappresentanza sindacale dovrebbe fare la differenza. Prima ancora di discutere nuovi modelli organizzativi, nuovi incarichi o nuovi obblighi, dovrebbe difendere ciò che conta davvero: i diritti fondamentali dei medici di medicina generale. Perché una professione può anche accrescere il proprio ruolo e le proprie responsabilità, ma se a questo non corrisponde un rafforzamento delle tutele, diventa inevitabilmente più fragile.

Quando un medico gravemente malato continua a preoccuparsi della sopravvivenza del proprio ambulatorio più che della propria salute, significa che il sistema ha smesso di proteggere chi ogni giorno garantisce la salute degli altri.

Il senso del dovere è il valore più alto della medicina generale. Ma un diritto che esiste solo grazie al sacrificio di chi lo garantisce non è più un diritto: è una rinuncia imposta.

Perché nessun medico dovrebbe essere costretto a scegliere tra curare sé stesso e continuare a garantire il proprio ambulatorio. Se questo accade, non è certamente il medico ad aver fallito.

